

Quaderni della Città

Brevi testi originali o ristampe di opere rare e sconosciute, libri piccoli ma preziosi, dalle eleganti illustrazioni e dalla tematica stimolante per scoprire e recuperare i valori culturali della città tra arte e letteratura, curiosità e tradizioni, storia e attualità.

ROMA ALLEATA

È la rievocazione della Roma degli Alleati, la città liberata cinquant'anni fa e che vive un periodo di tregua tra la fine rovinosa del regime fascista e l'inizio di un futuro ancora incerto. Privazioni, tradimenti, lutti ma anche un'aria nuova, una libertà mai conosciuta, un'allegria eccitata in una Roma divenuta centro di retrovia e passaggio di militari, all'insegna di uno stato di precarietà: dal coprifuoco alla borsanera, dagli sciuscià alle signorine, dalle amlire alle camionette. E poi, GMA, MP, UNRRA, ovvero le «sigle» proprie di Roma alleata, per orientarsi nella quale occorre un «dizionarietto» appositamente redatto. Emerge così uno spaccato di quei mesi di speranza e delusione, attraverso una serie di flash che riaffiorano dalla memoria senza falsi sentimentalismi, ma con sereno anticonformismo, venato di amara ironia.

Luigi Ceccarelli, nato a Roma nel 1927, ha lavorato nel cinema come organizzatore di produzione e ha diretto alcuni cortometraggi su Roma; appassionato di romanistica, ha pubblicato, tra l'altro, un originalissimo *Registro romano di sconosciuti*.

Lire 4.000

Realizzazione grafica: Valentina Rendina

OC 2

CECCARELLI

Roma alleata

(1944 - 1945)

Amlire e sciuscià, signorine e camionette, coprifuoco e borsanera: la capitale dopo la Liberazione



RENDINA EDITORI

Luigi Ceccarelli

Roma alleata

(1944 - 1945)

Amlire e sciuscià, signorine e
camionette, coprifuoco e borsanera:
la capitale dopo la Liberazione

In copertina: *Fotomontaggio di Valentina Rendina*
Prima edizione: novembre 1994
© 1994 Rendina editori s.n.c.
00197 Roma, Via G. Castellini 19



RENDINA EDITORI

Premessa

Sono già passati cinquant'anni. Molti? Pochi?

C'è tanta gente ancora a ricordare la Roma degli Alleati, quei mesi di speranze, di delusioni, di fame, di rabbia, di vita a ritmo accelerato. Una tregua, una parentesi tra la fine rovinosa del regime fascista e l'inizio di qualcosa non ancora ben chiaro, di qualcosa atteso con impazienza e timore insieme.

La guerra è finita, la guerra continua: più lontana ma più feroce. I nemici sono diventati i liberatori, gli alleati i nemici. Il Commissario del Governo Militare Alleato, un americano, parla italiano; il sindaco, romano, parla inglese. I fascisti sono tutti antifascisti. Grande è la confusione sotto il cielo: anche sotto il cielo di Roma, tanto bello, nonostante tutto.

Privazioni, tradimenti, lutti ma anche, per i più giovani – quelli che possono essere ancora qui a ricordare – un'aria nuova, una libertà mai conosciuta, un'allegria eccitata. Perché, per i ragazzi, ogni esperienza – anche la più dolorosa, la più tragica – sa di avventura e si incide indelebile nella memoria.

Così, se quei ragazzi, oggi ormai vecchi, si incontrano – anche per caso, alla fermata dell'autobus, alla fila delle Poste, al supermercato – subito si riconoscono. Basta un'allusione, una parola (che i ragazzi di adesso, viceversa, non colgono nemmeno) per instaurare fra loro l'intesa, quasi la complicità di chi si è trovato a vivere lo stesso tempo, così speciale. Una sorta di memoria d'epoca unisce quelli che «c'erano» escludendo quelli che «non c'erano».

Ahimè, questa memoria difficilmente si trova nei libri di storia. Affidata a ciò che resta di quel periodo nel cuore, legata a

Le foto che illustrano il libro provengono dall'archivio personale di Domenico Caporilli; l'autore e l'editore ringraziano per averne gentilmente concesso la pubblicazione.

situazioni e avvenimenti minori se non minimi, sbiadisce decade finisce.

Non sarà inutile allora fissare, senza alcuna successione cronologica, – magari sotto forma di rapidi appunti – almeno qualche segnale di riconoscimento, qualche espressione, qualche parola chiave: a futura memoria.



Un'estate nuova

Tutto comincia poco prima del tramonto di quella calda domenica 4 giugno 1944. I primi reparti alleati arrivano a Roma da Porta Maggiore e da Porta S. Giovanni. È una lunga e rumorosa colonna di carri armati e di camionette che entra nella città; a bordo ci sono soldati che vestono uniformi mai viste e hanno elmetti sconosciuti e le facce sporche e stanche di chi fa la guerra; però sorridono appagati: sono gli americani della Ottantottesima Divisione della V Armata che stanno conquistando nientemeno che l'Urbe. Non si comportano come nemici vittoriosi, anzi: il loro atteggiamento è come quello di giovali combattenti che tornano in una città, dopo tanto tempo, non per conquistarla ma per rivedere i loro bonaccioni amici che la abitano. E allora ai festanti romani che con autentica esultanza sono accorsi nelle strade per accoglierli, gli espansivi liberatori lanciano addirittura, in segno di sottolineata amicizia, leccornie di ogni genere, pacchetti di sigarette, cioccolata, razioni alimentari in dotazione alle Forze Armate U.S.A. I romani, contenti, prendono tutto a piene mani rendendosi immediatamente conto della potenza, della dovizia e del benessere degli ormai ex nemici: così giovali, così ricchi come potevano essere sconfitti da poveracci come noi? Non è meglio averli alleati e contraccambiare con italiana esultanza la loro venuta? Li applaudono quindi entusiasticamente. Per di più hanno cacciato via i tedeschi che per nove lunghissimi mesi avevano occupato e oppresso Roma, anche con durissime e sanguinose rappresaglie incutendo una disperata paura. E poi la fame, che è tanta, con

tutta quest'abbondanza tirata per strada, è sicuramente finita. «Evviva i liberatori!», «Viva la pace!», «Viva l'America!» sono le grida più frequenti, le più ovvie anche se sincere, tutte urlate nel fragore dei cingolati: in un puzzo di bellico carburante, fra bandiere italiane, fazzoletti, volti smagriti e sorridenti, pupi in braccio che salutano. Ci sono anche manifestazioni di ingenua piaggeria come la patetica sviolinatura con cui un ammiratore romano, per farsi bello al liberatore che non lo comprende, dichiara «Io avere letto "Via col vento"».

Roma, che profuma di sigarette americane, è piena di gioia nei primi giorni della Liberazione. Grandi dimostrazioni per le strade il 5 giugno fra cui una affollatissima a piazza S. Pietro per ringraziare il papa *Defensor civitatis*.

Roma di notte, durante l'oscuramento, sventagliata dai fari delle jeep, è bellissima. Si è concluso un periodo fosco e tremendo mentre ci si avvia verso una stagione piena di speranze, di libertà e di pace.

Si esce di casa non si sa bene per andare dove, ma si esce comunque per Roma se non altro per vedere gli Alleati che sono di tante nazionalità e razze diverse. Se ne vanno in giro spesso ubriachi, quasi sempre simpaticamente ciondoloni, molte volte accompagnati dalle loro signorine; si conoscono i primi sciucchi, si briga per andare a cercare qualche cosa alla sempre più insopprimibile borsanera. Tutto visto in una luce nuova, diversa, curiosa e un po' pazza. Anche se non ci sono i mezzi e le possibilità, anche nella maniera più ingenua, c'è una grande voglia di divertirsi e divagarsi. Si balla dappertutto: alla buona, nei cortili delle case popolari; con una parvenza di primordiali impianti, sulle sponde del Tevere, al giardino Zoologico, attorno a quel bar che c'è tuttora, accanto alla voliera. I borsarineri, pieni di soldi, vanno in una pacchiana sala da ballo, ovviamente carissima, che si chiama «Il cocodrillo», ai Parioli. La pubblicità c'informa che al «Dancing Inferno», via Manin 58, ogni mattina dalle 9 alle 12 hanno luogo corsi di danze moderne e avvengono trattenimenti danzanti tutti i giorni in una sala refrigerata, unica per Roma». Un'altra inserzione pubblicitaria dal titolo «Imparate a ballare» fa sapere che «i Maestri G. Piccioni e C. Cherubini, provvisoriamente in via



Il generale Clark, comandante della 5^a Armata americana.

Crescenzo 68, effettuano corsi rapidi privati e collettivi e per signorine; si otterrà, al termine, il Diploma de l'Union des Professeurs de danse de France». È facile in Galleria Colonna imbattersi in alcuni gruppi di sfollati che per guadagnare qualche soldo - fanno allegria e tristezza insieme - suonano orecchiabili canzoni con batteria, fisarmonica e tromba. Sempre in Galleria, davanti all'omonimo cinema teatro, s'incontrano «quelli del varietà», che cercano di essere scritturati anche in precarie ed incerte compagnie per gli avanspettacoli romani: la zona viene cinicamente e crudelmente chiamata «la riva dei bruti». Sull'argomento ci faranno dei film. L'estate fa proliferare una quantità di «Arene» all'aperto, anche per un solo spettacolo serale cioè fino alle 22.30 quando comincia il coprifuoco. Il più delle volte si tratta di terrapieni ricavati tra condomini e case popolari; i nomi di questi sgangherati esercizi sono di sapore stagionale («Follie di luglio», «Gran Teatro del Fresco») e vi agiscono rimediate compagnie per rappresentare approssimative operette spesso interrotte da scenate, litì e clamorose proteste da parte del vicinato che vuol dormire. Di piccolo cabotaggio, senza particolare colore, ci sono altre Arene d'epoca: l'Arena Italia in via Appia Nuova, l'Arena Aurora a Tor Pignattara, l'Arena Paradiso a via di Villa Pamphilj. Più stabile, più seria, di maggior rango è l'Arena Cosmo in piazza Indipendenza che rimarrà in sito ancora per molti anni. Dal bel giardino di Palazzo Brancaccio viene ricavato un teatro all'aperto che sarà la sede delle prime riviste musicali di Renato Rascel.

I Fori e il Palatino sono diventati le alcove dove le prostitute ricevono i militari alleati accompagnati da stuoli di sciuscià: proprio nella «casa delle Vestali» avviene il meretricio più intenso. Si sollecita il ripristino delle cancellate che recintavano il complesso archeologico finite qualche anno prima come «ferro alla Patria». Le fontane di Roma, tanto mitizzate, pubblicate e pubblicizzate, sono senza acqua e, così a secco, tristissime. Alcuni audaci cercano in ogni modo di andare a fare un bagno al mare. Non c'è niente da fare: Ostia, Fregene, Anzio, Ladispoli sono vietatissime dalle Autorità, difficilmente raggiungibili e, soprattutto, come tutte le località della costa, infe-

state da mine. Solo a metà del 1945 comincia a funzionare - più che una semplice gita come un tempo - un vero e proprio viaggio organizzato, dalla mattina alla sera pranzo compreso, che collega Roma a Fregene, la piccola Biarritz di anteguerra.

Tra i primi provvedimenti presi dalla nuova Amministrazione c'è la rimozione dell'Ara dei Caduti fascisti in Campidoglio posta nel giardino a fianco della scaletta di Sisto v e l'eliminazione dal muro esterno della Basilica di Massenzio di una lastra marmorea (la quinta) riprodotte l'Impero fascista. La lupa, che era esposta come simbolo di Roma in una gabbia incastonata nella Rupe Tarpea, se la sono portata via, smunta e affamata, i tedeschi. Dell'altro simbolo, l'aquila, non se ne sa più niente. Nelle due gabbie vuote ci vanno a stare due famiglie di sfollati, provenienti da Valmontone. Litigano tutto il giorno.

Le donne alla moda, le più belle e ammirate, quasi tutte attrici del teatro di rivista, sono Marisa Vernati, Lilly Granado, Lea Padovani, Olga Villi, Marisa Merlini, Adriana Serra, Baby Donall: lavorano o hanno lavorato con Macario. Alcuni spiritosi, parafrasando la testata di un popolare periodico, «Le grandi firme», chiamano le procaci ragazze «Le grandi forme».

A Roma in quest'estate, ma anche dopo, imperversa il gioco. Continue retate, arresti, sequestri di *roulettes fiches* carte da gioco tappeti verdi, chiusure di sedicenti circoli culturali, regionali e sportivi, associazioni club e retrobotteghe. Chi combatte il crimine dell'azzardo è il Commissario Emilio Santillo, popolarissimo: si traveste da vecchietta, da spazzino, è svelto e capace. Sua dichiarata nemica è la «banda del buco» che alla fine, tra l'entusiasmo della cittadinanza, riesce a sgominare.

Voglia di divertirsi, voglia di dimenticare. Ma alcune cose costringono al ricordo, lo esigono. Tra esse, il particolare dolore e raccapriccio per l'esumazione delle salme dalle cave Ardeatine cui in seguito verrà cambiato nome in Fosse Ardeatine precisandone nobilmente il carattere sepolcrale e tombale.

Le camionette

Le chiamano «carrette della morte», fosca allusione a quelle

che durante la Rivoluzione Francese trasportavano, stretti come sardine, i condannati alla ghigliottina. Ciononostante, nel male e nel bene, le camionette, così realmente vengono chiamate, risolvono il problema di spostarsi da un punto all'altro della città. Sono piccoli camion, camioncini, quindi camionette che sostituiscono le insufficienti vetture, tram e autobus dell'ATAG; a volte svolgono questa funzione persino delle motocarrozzette. Questo traffico è completamente in mani private; niente licenze da ottenere, niente permessi da chiedere, niente pratiche da svolgere. Svelti pensionati, furbi avvocati, ingegnosi ingegneri s'improvvisano imprenditori affidando il lavoro esecutivo a famigliari e famigli. Faranno soldi.

I percorsi delle camionette ricalcano approssimativamente quelli delle tradizionali linee dell'ATAG che già nel luglio 1944 diventa ATAC, trasformando la G (Governatorato) in C (Comune). I principali posteggi di questa sgangherata organizzazione sono a Termini, piazza Vittorio, piazza Venezia, piazza S. Silvestro. La corsa costa 10 lire ma rapidamente, fra il malcontento generale, arriva a 20. Sono trabiccoli che funzionano fortunatamente, per puro miracolo, al di sopra delle loro reali capacità. Ci si sale con un'improvvisata scaletta di legno o, in mancanza di questa, si è issati dalle braccia dell'autista/bigliettaio.

Sul pianale ci sono traballanti panche per far sedere i viaggiatori ma le camionette sono sempre affollate all'inverosimile e si finisce per stare in piedi. È il solito affollamento dei tram di una volta, moltiplicato per sette e senza possibilità di sorreggersi agli appositi sostegni; materia ideale per il vignettista Attalo e per anonimi poeti romaneschi:

*«Annano, nù spignete!». «E c'ho da spigne?»
«Mo' ve la davo proprio la risposta!
M'avete sfracassato mezza costa.....»*

Non mancano le disavventure: un giorno si rompono i freni ad una camionetta che dall'alto di via Capo le Case precipita a ruota libera e va a sbattere giù in fondo fino a S. Andrea delle Fratte: grande spavento ma solo lievi incidenti fra i miracolati



Camionette a largo Chigi.

passaggeri, occasione per tavolette votive cittadine.

Non mancano le macchiette e i personaggi: a piazza S. Silvestro l'annuncio delle partenze delle camionette viene dato con un robusto vocione da Ughetto, un romano piccolo piccolo di statura, con una faccetta tonda buffa e simpatica, che diventa subito popolarissimo. Ughetto sarà poi lo *chauffeur*, vestito di tutto punto, del regista Mattoli e un interprete caratterista di molti film del tempo.

La fame

Manca tutto. E non si trova niente. Atmosfera da sacco di Roma. E nell'Urbe, questa volta, l'assedio dura da molto, almeno da due anni. La guerra va sempre peggio, le restrizioni annonarie, mese dopo mese, sono aumentate: la fame è sempre più acuta, sono scomparsi i generi di prima necessità, impera la borsanera, fenomeno molto vicino allo strozzinaggio cui tutti o quasi tutti, per sopravvivere, debbono sottostare. Pane, lardo, zucchero, chiodi, pasta, scatolame, latte, pietrine per accendini, uova, sapone, pneumatici, trinciato eccetera sono venduti clandestinamente nei mercatini neri a prezzi enormemente maggiorati.

I negozi vendono a molto meno ma sono spesso sprovvisti di quasi tutte le merci: prima che i prodotti finiscano gli si formano davanti lunghe, disordinate, nervose file; gli acquisti si fanno con le carte annonarie già in uso dai primi tempi della guerra. Ora è messa in circolazione una ristampa di queste, in cinque tipi per colore e per età: lilla, fino a 3 anni; celeste, con scritte in rosso, fino a 8 anni; celeste, con scritte in nero, fino a 18 anni; crema, con scritte in nero, fino a 63 anni; celeste, con scritte in verde, oltre i 63 anni.

La borsanera di Roma Alleata si differenzia molto da quella già attiva prima e durante l'occupazione tedesca: non ricorre più alla campagna o alle regioni intorno alla città ma si approvvigiona quasi del tutto con le inesauribili scorte degli Alleati. Meno furbi contadini che s'improvvisano commercianti, più loschi cittadini che si trasformano in vampiri.

È nel magazzino dello stabilimento della Società Romana Gas, in via Ostiense, requisito dai militari, che avvengono i furti più consistenti. Sotto il connivente occhio di alcuni militari corrotti scompare quotidianamente, per opera dei borsarineri romani, quell'enorme quantità di viveri e di altri materiali che alimenta il mercato clandestino di Roma. Per gli americani non è una novità; lo stesso è accaduto a Napoli. Vengono presi d'urgenza rigorosi provvedimenti che però ottengono scarsi risultati. C'è l'insediamento dell'«Unione controllo sul mercato nero», presieduta dal solito italo-americano, il capitano Correa, magistrato del Tribunale del Governo Militare Alleato.

La popolazione civile non tollera più la borsanera. Ci sono tafferugli tra operai e borsarineri, si crea un «Movimento degli Affamati», c'è un «Corteo della Fame» che è in realtà un rabbioso assalto alle bancarelle dei numerosi mercatini abusivi sparsi dovunque: Tor di Nona (specialmente via dell'Arco di Parma), piazza Vittorio, via dei Giubbonari, via Padova, via Leone IV, Stazione Termini, Campo de' Fiori, piazza Fiume, ponte Garibaldi, piazza S. Silvestro, via del Gambero, Borgo Pio, via dei Cappellari, vicolo della Scala, vicolo del Bologna, piazza S. Egidio, Galleria Colonna (specialmente per il cambio valute, lucido per scarpe e signorine). Ma dopo la sfuriata popolare nulla accade: anzi il giorno dopo i prezzi di borsanera sono cresciuti.

Più pacatamente scrive Steno nel suo delizioso diario «Sotto le stelle del '44»: «Annotta. Andiamo a Tor di Nona a cercare fiammiferi e sigarette alla borsa nera. A Tor di Nona, trasteverini vestiti in divisa americana, di certo per «trafficare» con più libertà. Una scatola di fiammiferi 25 lire. Un cameriere del bar «Quirinetta» mi vende una scatola di sigarette inglesi a 100 lire. Alla sera, come prima si comprava «Il Corriere della Sera», ora si compra la candela».

Il primo gennaio 1945, per aprire festosamente l'anno nuovo, il colonnello Poletti «regala» al prezzo imbattibile di lire 4,50 una candela ad ogni romano.

Nelle famiglie, con i viveri poveri ed inadeguati di cui si dispone, si cerca di simulare una tavola imbandita: ed ecco, come piatti forti, le bucce di fave in umido, le carrube lesse (coi

semi di carrubo si confezionavano sinora corone da rosario), il finto pesce fatto di patate. Infuriano i succedanei; qualsiasi cosa tostata, si dice, sarà un buon caffè: ceci tostati, chicchi di grano tostato, cicercchia tostata; i caffè di questo tipo vengono scherzosamente chiamati «caffù» (Vedi *Dizionario d'epoca*). A carissimo prezzo, in via dei Pastini, si può acquistare in una latteria un «caffellatte vero», a portar via, in «bottiglia». Il pane degli Alleati, si dice, è splendente, bianco, soffice come l'ovatta. Non sa di niente.

Divertimenti

Lo svago serale, e tanto più quello notturno, con l'oscuramento e il coprifuoco è definitivamente scomparso già dal tempo dei tedeschi. Del resto anche di giorno non ci si sposta molto e la vita sociale si concentra nei rioni, nei quartieri, nelle case. Si organizzano tombole – bislacche ad agosto – tornei condominiali di scopone e di tressette; molti solitari cruciverba, intenso ascolto radiofonico quando c'è la luce, letture e riletture, interminabili chiacchiere di politica e di lamento.

Per muoversi, soldi forza fisica ed età permettendo, rimane la bicicletta, l'oggetto di desiderio. Costa 12.000 lire circa. Tutti sognano di avere una bicicletta perfetta, funzionante, organizzatissima: robusti pneumatici doppia gomma, i famosi «balloncini», magari di colore bianco, fanalino con la dinamo, specchietto, seggiolino per il pupo, doppia busta impermeabile con gli attrezzi e il mastice, ganci per l'ombrello, panierino anteriore e posteriore, pedalata oleata, retina per le sottane delle donne. E che non te la rubino. Sulle disavventure della sua bicicletta scrive un bellissimo racconto Luigi Bartolini: esce a puntate su un settimanale di successo, «La Città», diretto a più mani da Bellonci, Bontempelli, Moravia, Savinio e Piovene. Il racconto si chiama «Ladri di biciclette» e, qualche anno dopo, darà lo spunto al grande film di De Sica.

Nasce, per la custodia delle biciclette, il mestiere di posteggiatore la cui divisa è un berretto, anticipazione del futuro guardamacchine.

Divertimenti ingenui e primordiali: per far qualche soldo in più il burattinaio di piazzale del Pincio, un po' fuori mano, scende a via dei Fori Imperiali, dove c'è anche il sicuro passeggio dei militari Alleati.

S'installa una sala di pattinaggio in via Borgognona, piccola e rumorosissima, senz'aria. Il gioco d'azzardo è lo svago più seguito e che dilaga sempre più. È guerra aperta tra polizia e bische clandestine, insediate dovunque. Si registra una retata persino nell'esclusivo Circolo della Caccia dove si gioca pesantemente. Gioco d'azzardo, più sempliciotto, è anche quello inventato per il Salone Margherita, il tradizionale caffè concerto, dove ora si svolgono particolari gare con il tiro alla freccia. Si scommette sull'abilità di alcune ragazze arciere, con guanti alla Robin Hood e improbabili stivaloni, che devono centrare il bersaglio: per rendere l'atmosfera più intima e disinvolta gli organizzatori hanno dato nomi alle donne che evocano reminiscenze postribolari: Bologna, Ferrara, Livorno, Palermo e altre note città d'Italia.

Il cortile della Sapienza, con lo sfondo del borrominiano campanile di S. Ivo, diventa teatro e nella Valle dei cani, a Villa Borghese, vengono eseguiti alcuni concerti di musica sinfonica.

Oltre al Valle, Quattro Fontane, Quirino ed Eliseo gli spettacoli di prosa si danno a viale della Regina, nel Teatro Emanuel. Armando Fineschi, una volta celebre interprete di operette e riviste di grande richiamo, è costretto a lavorare in un balbettante ed incerto inglese alla Sala Umberto con un distratto e irriverente pubblico di soldati Alleati e signorine che si sbacucchiano. Tristezza. Atmosfera simile a quella del chapliniano «Luci della ribalta». Al contrario, forti di alcune rappresentazioni eseguite in America verso la meta degli anni '30, ottengono molto successo, anche col pubblico italiano, Gianni, Vittorio e Gigi Bonos, più noti come i Fratelli Bonos, che affidano la loro comicità al ritmo indavolato della mimica, alla scoordinata gestualità, alle trovate assurde: le loro interpretazioni, coraggiose e moderne, ricordano quelle dei Fratelli Marx.

Cinematografi sempre affollati: i romani soffrono di un autarchico digiuno di film americani che dura dal 1939; hanno

visto solo film tedeschi di propaganda, film italiani ispirati a commedie ungheresi, film italiani storici e di propaganda bellica. Il cinema è al primo posto nella scala degli svaghi di Roma Alleata, non costa neanche moltissimo (un po' più di 20 lire), si passano tranquillamente un paio d'ore, ci si incontra. Quindi grande scorpacciata di film americani, di qualsiasi genere, in cinematografi sempre gremiti di gente: al cinema-teatro Bernini (c'è anche lo spettacolo di varietà) e al cine Attualità, entrambi a via Borgognona, all'Imperiale al Corso, davanti Palazzo Ruspoli, al Plaza, vicino all'albergo, a S. Carlo al Corso, all'Olimpia in via in Lucina, all'Arcobaleno e al Capitol, al C.I.M. in via XX Settembre.

Ora si possono vedere film americani, di cui molti sempre di propaganda come «Il sergente York»: ma è tutt'altra cosa, c'è Gary Cooper come attore e l'entusiasmo del pubblico è vivissimo; lo proiettano al Corso Cinema. Si possono anche gustare spensierati film musicali di gran classe come «Serenata a Vallediarà», con l'orchestra di Glenn Miller, proiettato al Supercinema. Le musiche sono bellissime ed orecchiabili, le ricorderemo per anni.

For Allied only

Roma agli Alleati piace subito. Girano per le strade intimiditi, incuriositi e interessati: vogliono sapere e, magari succintamente, vogliono essere acculturati. Non bastano però i cartelli esplicativi in lingua inglese - scritte bianche su fondo nero - che sono stati applicati, quasi subito dopo la Liberazione, come didascalie ai principali ruderi, chiese e palazzi della città. Vengono sollecitamente stampate moltissime guide di Roma in inglese per iniziativa sia di editori italiani sia delle autorità militari. Per esempio: *Rome-3000 years in 15 minutes prepared in co-operation with the American Express co.* - Donatello De Luigi publisher, Rome. Ma anche *Soldier's Guide to Rome-Allied Control Commission Italy*. E poi perfino per i militari alleati ebrei, con testo in ebraico: *See Rome-For Jewish Soldiers-Published by the Jewish Service Club*. Un più elabora-



Vendita di sigarette a borsanera.

to baedeker è *Walking arm in arm in Rome - How to see speak and shop in Italy* (con una succinta guida di Roma ed un «piano cronologico» della storia e dei monumenti della città) - Edizioni *Arm in Arm* - Poligrafico, Roma, con disegni caricaturali.

Le caricature sono appunto fra le cose predilette da questi fanciulloni in divisa militare. Trovandosi in un'antichissima, celebratissima città perché non approfittarne e farsi fare una caricatura, addirittura vestiti da antichi romani vezzeggiati da seducenti ancelle che porgono calici di vino? Sarà un simpatico ricordo. All'ingenua debolezza alleata, a questa candida richiesta, provvede un gruppetto di amici: il catanese Enrico De Seta, il riminese Federico Fellini e il romano Guglielmo Guasta: tutti e tre appartengono al giornalismo periodico satirico collaborando e disegnando vignette su «*Marc'Aurelio*», «*Il Travaso delle Idee*», «*Marforio*». Con i soldi che anticipa un altro loro amico, Domenico Forges Davanzati (che poi diventerà produttore cinematografico), mettono su un negozio che si chiama *The Funny Face Shop*, la bottega delle facce buffe, prima in via Nazionale, davanti al Palazzo delle Esposizioni requisito dai soldati canadesi, poi in via S. Andrea delle Fratte: nella vetrina un cartello avverte che *in ten minutes only*, in soli dieci minuti, vengono eseguiti ritrattini e caricature ai soldati anglo-americani. Qualche volta costoro non sono soddisfatti del disegno satirico che li vede protagonisti; si arrabbiano, sfasciano tutto, occorre la M.P. (vedi *Le sigle*) e l'esercizio viene chiuso per un paio di giorni. A prescindere dall'animata atmosfera da *saloon* che talora si crea nella bottega, sembra che le scherzose vignette a pagamento che riproducono i soldati alleati a Roma fruttino un sacco di soldi agli spiritosi disegnatori.

Gli automezzi militari sono tantissimi e corrono come matti per la città: per di più quelli inglesi tengono rigorosamente la guida a sinistra. In questa convulsa circolazione gli ignari passanti romani vengono quotidianamente investiti: cala l'indice di popolarità dei liberatori. Vecchi autobus dell'ATAG, fuori servizio, sono riempiti da militari alleati che vanno disciplinatamente a vedere le bellezze della Città Eterna. I corrispondenti di guerra dei giornali inglesi e americani a Roma vogliono saperne di più: fanno richiesta di poter visitare, loro soli, i Musei

Vaticani ove sono ospitate e protette da eventi bellici anche opere d'arte arrivate da numerose pinacoteche e gallerie italiane. Viene accordato il permesso e il direttore stesso dei Musei, prof. Bartolomeo Nogara, accompagna il gruppo per la visita guidata. Per fare bella figura e per soddisfare il sincero interesse che la parte colta alleata prova per la storia dell'arte il Comando militare e la Sovrintendenza organizzano una Mostra dei Capolavori del Rinascimento a Palazzo Venezia; l'ingresso non è né *Off limits* né *For Allied only*: ecco finalmente un luogo dove possono mescolarsi sia i soldati alleati sia i romani; «entrambi», dice il «*Corriere di Roma*» del 2 agosto 1944, «avranno possibilità di accedere alle Sale di Palazzo Venezia, che tanti anni è stato ostilmente chiuso ad ogni visitatore».

Ma non tutti gli stranieri sono esattamente da *Grand Tour*: un ignoto milite viene sorpreso mentre sta staccando un dito da una delle statuone dei fiumi a piazza Navona: un ricordo di Roma andato a male. A proposito di ricordi è meno vandalico, decisamente patetico e senz'altro commovente quel certificato che, col pagamento di una piccola somma, ogni ingenuo soldato può ottenere: un diploma, con tanto di bolli e sigilli, proverà che l'intestatario è stato uno dei primi dieci ad entrare nell'Urbe il fatidico 4 giugno 1944.

Il comando del G.M.A. (vedi *Le sigle*) è nel Palazzo delle Assicurazioni a piazza Venezia, già sede della Confederazione Fascista Generale dell'Industria Italiana. A capo del Comando c'è il colonnello Charles Poletti. È sbarcato con gli Alleati in Sicilia, poi a Napoli, adesso a Roma. Di lui poco si sa. È sicuramente un italo-americano, si capisce dal cognome, e la sua pronuncia ricorda quella del doppiaggio italiano dei film di Stanlio e Ollio. Non è di origine meridionale; è figlio di uno scalpellino di origine piemontese emigrato in America. Charles nasce nel Vermont (1903) e una ventina di anni dopo viene a Roma dove studia giurisprudenza; ritornato negli Stati Uniti, inizia la sua carriera politico amministrativa fino a diventare vice governatore dello Stato di New York e, in seguito, assistente speciale al Ministero della Guerra. Rivestendo la carica di Commissario regionale del Governo Militare Alleato per la zona di Roma il

colonnello Poletti diventa il personaggio più importante del momento. Da lui dipendono le sorti degli affari politici, civili e organizzativi della città; ma ai romani, più che altro, stanno a cuore i problemi della distribuzione annonaria. È cordiale, alla mano, ottimista, con una sicurezza tutta americana, parla moltissimo, forse troppo. Indefessamente, ogni mercoledì alla radio comunica alla cittadinanza in attesa di notizie, buone e cattive – più spesso cattive – le condizioni dei rifornimenti. Tra una battuta e l'altra, una barzelletta, una lezione di democrazia applicata, il colonnello, che doveva essere il salvatore di Roma e l'iniziatore di uno sperato benessere, comincia a deludere. Diventa l'oggetto di un epigramma popolare da romana statua parlante: «Charles Poletti, meno ciarle e più spaghetti». Spesso si contraddice e innervosisce i cittadini. «Sarebbe bene che i romani si lavassero di più» dice un giorno: e lo dice proprio in un periodo in cui l'acqua non è distribuita da tempo. E in attesa che l'acqua ritorni il Comando requisisce anche gli stabilimenti dei bagni pubblici e altri impianti igienici tra cui quelli celebrati del Comm. Cleopatro Cobiauchi a Palazzo Ruspoli, angolo piazza S. Lorenzo in Lucina. Per requisirli mette gli occhi anche sui galleggianti delle società natatorie e nautiche sul Tevere. Poi soprassiede.

Dal primo giorno dell'ingresso alleato viene decisa la requisizione di un gran numero di stabili e di locali pubblici del centro città, da sempre il cuore della vita sociale e commerciale: è un fenomeno nuovo che attanaglia Roma ritardandone l'auspicata ripresa postbellica. Ma non ci sono altre soluzioni. Ecco allora occupati, fra tanti altri, gli alberghi Ambasciatori, Excelsior, Plaza (dai francesi); i ristoranti Roma, San Carlo, La Rosetta (dagli indiani), Valiani alla Stazione Termini, La Biblioteca del Valle; il teatro Eliseo, il cinema Barberini, il cinema teatro Galleria; il caffè Aragno, la sala da tè Rampoldi. Il caffè Berardo, in Galleria Colonna, diventa un tabarin. Rimane esclusa dalla requisizione, forse per rispetto al nome anglosassone, l'antica sala da tè Babington's a piazza di Spagna. Pur illuminato ad acetilene (vedi *Dizionario d'epoca*) il caffè Greco è indenne dalla requisizione ed è liberamente frequentato dagli intellettuali giornalisti corrispondenti americani consape-

voli e felici di godersi uno storico locale, punto d'incontro della vita artistica e culturale di Roma e del mondo. Club diventa il Palazzo delle Esposizioni, così la Casina delle Rose a villa Borghese; il Liceo Mamiani si trasforma in ospedale per i soldati indiani mentre il Liceo Augusto è la caserma per la polizia e i ferrovieri Alleati; il Centro Sperimentale di Cinematografia in via Tuscolana ospita la polizia militare britannica.

Una bella ed accurata descrizione di un locale requisito la fa Eugenio Ragni nell'autobiografico «Roma passato prossimo»: «... l'intero edificio dei magazzini CIM, più pomposamente detto "Palazzo di Vetro" era stato requisito dal Comando alleato come luogo di ritrovo per i graduati ed era stato ribattezzato "NAAFI EPI Alexander Club". Rigorosamente *off limits* per gli italiani, quel grosso cubo di marmo e vetro emanava per noi ragazzi di via Venti Settembre 98E una solleticante folata intrisa di peccati di gola, di gioco d'azzardo e di sesso: un soffio che si amplificava poi a dimensioni monsoniche quando, a vespro, le enormi vetrate del palazzo venivano regolarmente coperte da impenetrabili tende interne di pesante velluto crema; che sicuramente non si chiudevano a protezione di esotiche, macchinose lussurie italo alleate, come noi adolescenti fantasticavamo, ma per evitare piuttosto che tavolini imbanditi, tappeti verdi e scatolami di commestibili potessero suscitare risentimenti in quei passanti romani che dopo la fame della Città Aperta centellinavano ora quella, poco inferiore, della Città Liberata».

Il Teatro Reale dell'Opera, anch'esso requisito dai primi giorni, è sede, il 28 giugno 1944, di un grande spettacolo per i romani a beneficio dei fondi scolastici. Scrive Fiorenza Fiorentino nel suo fondamentale «La Roma di Charles Poletti» (che è la documentazione accurata di tutto questo periodo): «Si tratta della rivista di Irving Berlin *This is the Army* eseguita da poco meno di duecento soldati americani e rappresentata già, oltre che negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Scozia e in Irlanda. C'è un po' di tutto, numeri eseguiti da acrobati e da ballerini negri, imitazioni, esecuzioni di brani musicali. (Fra gli organizzatori ed interpreti c'è anche un caporale ex acrobata che nessuno sembra notare in modo particolare e che si chiama Burt

Lancaster). Il maestro Berlin, dopo aver cantato alcune delle sue canzoni più famose conclude lo spettacolo - che in apertura aveva incluso, insieme agli inni nazionali americano, inglese e francese "La canzone del Piave" - intonando la vecchia canzone "Ohi Mari, ohi Mari" ed invitando il pubblico ad accompagnarla in coro».

C'è pure una requisizione che riguarda i militari del C.I.L., il Corpo Italiano di Liberazione, cobelligerante con gli Alleati; la mensa ufficiali di questo contingente viene sistemata a Palazzo Barberini e da allora, diventando in seguito il Circolo Ufficiali delle Forze Armate rimarrà, fra mille polemiche, imperterrito nell'antico Palazzo per cinquant'anni.

C'è la caccia alla signorine, le donne italiane che «vanno» con gli Alleati. È una caccia spesso crudele, cattiva, che sa di spedizione punitiva fatta da maschi italiani: tagliando i capelli a queste sciagurate sorelle, vogliono lavare il disonore nazionale. Le squadracce hanno nomi suggestivi: «tosatori», «quelli della Nembo», i «marinai»: si appostano nei pressi delle sale da ballo frequentate dagli Alleati, ne affrontano ed irridono le atterrite ragazze, cercano di spogliarle, urla, cazzotti, randellate della Polizia Militare, arresti e fogli di via obbligatori.

A capo della Polizia Militare Alleata c'è il tenente colonnello Frederick Pollock, impegnatissimo per disciplinare l'ordine pubblico dei militari e per reprimere la generale traboccante criminalità: aggressioni, truffe, gioco, furti. Naturalmente, un giorno, anche a lui viene rubato il cappotto. Anche i soldati brasiliani sono con gli Alleati: sono entrati al loro fianco negli ultimi mesi di guerra. A Roma ce n'è un gruppetto di rappresentanza; da un'indagine condotta presso i cittadini sono risultati, i brasiliani, i migliori Alleati come comportamento e i più bravi con i bambini.

Dopo una visita a Roma, Fiorenzo La Guardia, sindaco di New York, dalla radio della sua città si rivolge ai romani e li rincuora: «Coraggio, ragazzi, che non è niente...». Nell'aprile del 1945 il colonnello Poletti lascia Roma; in Campidoglio il sindaco Doria gli dona quella speciale medaglia in «riconoscimento dei servizi resi alla città eterna» che in altre occasioni era stata data allo storico tedesco Mommsen e al Presidente de-



Le anlire.

gli Stati Uniti Wilson; il colonnello nell'ultima sua allocuzione radiofonica ringrazia e ripetendo inconsapevolmente le parole di Pio IX cent'anni prima augura che «Dio benedica l'Italia» e va a Milano liberata. La guerra è finita, c'è la pace in tutto il mondo.

Guaglioni e maschietti

È già da Napoli che gli sciucchi stanno al seguito degli americani. Per lo più sono ragazzini affamati che vengono dalle campagne del Mezzogiorno dove è passata la guerra e che, affiancando un'Armata così doviziosa e potente, riescono a sopravvivere rubacchiando, rivendendo e adoperandosi per piccoli servizi ai liberatori: ogni tanto gli lucidano le scarpe. A questo gruppo consolidato, organizzato e in perfetta sintonia con gli Alleati, si aggiunge a Roma un gran numero di adolescenti e di bambini sbandati e ridotti alla fame che provengono per lo più dalle miserevoli borgate; molti altri, e lo dimostrano i capelli rasati a zero, sono evasi dal riformatorio cittadino, il «Gabelli» di Porta Portese. Come i più esperti compagni, i veterani del Sud, anche gli sciucchi romani sono pittorescamente vestiti con alcuni capi di uniformi militari, dormono dove capita, si aggirano in gruppi per la città, sporchi e rumorosi. Si appostano, spazzola e cassetta, vicino agli alberghi requisiti, agli uffici e ai comandi del Governo Militare, con la speranza di lucidare qualche scarpa. Battono le zone archeologiche e i monumenti, accostano soldati in libera uscita, e, per una piccola mancia, li accompagnano dalle donne che stanno in attesa negli anfratti dei Fori; da queste, poi, otterranno una ricompensa per la commissione.

I grandi nemici degli sciucchi sono gli agenti della M.P. (vedi *Le sigle*): rocamboleschi inseguimenti e selvagge manganelate. Gli amici sono viceversa i soldati Alleati, specie se ubriachi. I tremendi ragazzini approfittando del loro comatoso stato alcolico, si trasformano in *piranha*, depredandoli di ogni cosa. Sono a stretto contatto con la borsanera che acquista dagli sciucchi viveri e materiali rubati. Negli ultimi tempi esercitano diretta-

mente il mercato clandestino entrando in pieno nell'ambiente criminale romano: da gruppi di sbandati si trasformano in bande di veri e propri teppisti. È finito il tempo dei lustrascarpe e del piccolo commercio di sigarette e scatolame alleato. L'opinione pubblica segue con preoccupazione il fenomeno degli sciucchi. Si cerca di aiutarli in qualche modo; si pensa che in fondo sono dei ragazzini. Il papa ne riceve duemila a S. Pietro e offre loro una colazione al sacco. Il C.A.R.E. (vedi *Le sigle*) organizza una distribuzione di pacchi dono per la Befana: dal Grand Hotel, dove ha avuto luogo la manifestazione benefica, gli sciucchi escono un po' interdetti e frettolosi, facce cattive, anacronistici balocchi in mano. Ma, anche se malcresciuti, è vero che sono dei ragazzini. Il loro grande sogno è quello di andare a cavalcare nel galoppatoio di Villa Borghese, in quel maneggio che ha visto le esercitazioni ippiche dei gerarchi fascisti e dei cittadini chic. E questo è un sogno che si può comprare facilmente: sono carichi di amlire, gli sciucchi.

L'Antiroma di Umberto Calosso

La nuova ondata dell'Antiroma è condotta questa volta dall'astigiano Umberto Calosso (1895). Collabora con Gobetti e Gramsci, va esule in Inghilterra negli anni '30, partecipa poi alla guerra di Spagna con il fronte antifascista, ritorna a Londra dove, in un programma radiofonico in italiano, con lo pseudonimo di Candidus, fa propaganda per gli Alleati. Con i quali giunge a Roma, vittorioso e gioioso. È il brillante e seguito *maitre à penser* del momento; il periodico satirico «Marforio» gli dedica la parodia di alcuni versi alla Quasimodo:

*Ed è subito sera
in questa città dove
il tramonto è
così rosso.
Vidi meravigliato
alla svolta accovacciato
Calosso.*

Al «Convegno dei cinque», trasmissione della radio italiana, e sul giornale del P.S.I. l'«Avanti!», Calosso apre, anticipando alcuni aspetti che verranno in seguito approfonditi, importanti e nuovi dibattiti sui costumi sessuali e morali degli italiani (il riconoscimento dell'iniziativa in amore delle donne e la maggiore tolleranza verso l'infedeltà coniugale). Oltre a non proprio nuove polemiche antivaticane, il professor Calosso, incaricato di Pedagogia al Magistero di Roma, riveste il ruolo del rabbioso iconoclasta affetto da idiosincrasia romana. Rimprovera a Roma, e in parte a ragione, il successo e il sostegno da essa dato al fascismo: simboli, orpelli, rivendicazioni imperiali sono i riferimenti culturali, di provenienza e di gusto romani, che hanno nutrito per vent'anni il fascismo. Un po' forse per paradosso, un po' per polemica, Calosso suggerisce che l'«Istituto di Studi Romani» diventi l'«Istituto di Studi Anti-romani». Propone addirittura – è ovviamente una *boutade* – che d'ora in poi si parli solo di «Terza Roma», saltando la «Prima» e la «Seconda», per far dimenticare al mondo cesari e papi, fasci littori e fasci fascisti, gran consigli e concistori. Alcuni entusiasti seguaci del suo pensiero cominciano a metterlo in pratica imbrattando nottetempo con la vernice rossa i lastroni marmorei che, trionfalisticamente, riproducono l'espansione territoriale romana dalle origini rurali ai confini del mondo. A queste generiche, lessicali, ma più che altro politiche prese di posizione, reagisce quasi tutta la stampa (compresa l'«Unità» del P.C.I.) ricordando che non è il caso di opporre al «mito» romano del fascismo un nuovo «mito» antiromano; la «Strenna dei Romanisti» del 1945 inizia la sua pubblicazione con un pacato e lucido articolo del Commissario Presidente dell'Istituto di Studi Romani, professor Quinto Tosatti, eminente cattolico antifascista, che risponde dettagliatamente ai punti antiromani di Calosso.

Riconoscendo «le retoriche infatuazioni e le esaltazioni imperialistiche che troppo hanno imperversato nella nostra cultura in un recente passato» conclude che «oggi siamo alla ricerca affannosa di una unità perduta, unità di cui Roma è stata il centro ideale, con l'Impero, e, più ancora, senza l'Impero».

Infatti, quando nessuno ce l'impone quanto e più bella Roma.

Umberto Calosso partecipa alla Commissione di Epurazione degli Albi dei Giornalisti, diventa deputato all'Assemblea Costituente del 1946 col P.S.I., è rieletto nel 1948 con il P.S.D.I., è nominato Commissario Presidente della «Dante Alighieri». Muore nel 1959.

Muto alla meta

Lui non parla mai. Tutti vorrebbero che dicesse qualche cosa sulla situazione avvilita, umiliante, disperata dell'Urbe. Ma cosa può dire, cosa può proclamare, stabilire, ordinare nella situazione avvilita, umiliante, disperata che c'è a Roma dopo il 4 giugno 1944? Prima era peggio, ma anche adesso... Lo hanno fatto sindaco ricordando il suo principesco e distaccato antifascismo durante il regime: qualche resistenza al Piano Regolatore che toccava l'immensa e bella Villa Pamphilj, una madre e una moglie inglese con il conseguente, discusso e odiato stile britannico, il rifiuto di esporre il tricolore a Palazzo Doria il 18 novembre 1935, giorno autarchico della Fede alla Patria (con la relativa, immediata punizione del cambio del toponimo vicolo Doria in via della Fede), un confino politico ad Agropoli, l'isolamento dalla maggior parte dell'aristocrazia romana che al momento del gran consenso al fascismo ha dato all'Urbe, tra il 1925 e il 1943, ben quattro governatori (Spada Potenziani, Boncompagni Ludovisi, Colonna e Borghese). Dopo l'8 settembre i tedeschi lo ricercano; per sfuggire alla cattura si rifugia nella casa accogliente di Francesco Marmaggi, il «Cardinal di Trastevere».

Il giorno della Liberazione il generale Hume chiede al Presidente del Consiglio Bonomi chi possa essere il sindaco di Roma; viene fatto il nome del Principe Filippo Andrea Doria Pamphilj (VI), (1886), per le sue benemerite antifasciste che coincidono con l'intendimento espresso dallo stesso Hume «consapevole dell'antichissima consuetudine di affidare a un principe romano l'amministrazione della città». Il principe accetta e il 10 giugno in Campidoglio a conclusione di una bre-

vissima allocuzione di saluto e ringraziamento ai generali Clark, Hume e Bencivenga, termina con il famoso incitamento «Volemos bene». Il generico invito (potrebbe averlo pronunciato anche S. Filippo Neri protettore di Roma) sgorga immediato dal cuore di un romano ai romani in un momento pericolosissimo di conflitto civile. Non resta che volerci bene. È inutile dire altro; poi, oltre tutto, poco posso, poco possiamo fare, ci sono gli Alleati che controllano e stabiliscono le sorti della nostra Roma. Lì per lì il «Volemos bene» (specialmente pronunciato così in dialetto) piace soddisfa e quieto. Passano i mesi. La prevista inazione capitolina è totale e agli affamati e disagiati romani servirebbe, forse, almeno una parola di conforto e speranza secondo le precedenti cattive (o buone?) abitudini cui, da secoli, erano abituati. Il «Volemos bene» non basta, non piace più; si ironizza sul «taciturno» e, parafrasando l'aforisma mussoliniano «Nudo alla meta», il principe silenzioso è «Muto alla meta».

Gli ingrati e indifferenti romani non si rendono conto che il loro sindaco, è ovvio in cocciuto silenzio, negli ultimi giorni del giugno 1944 si reca con il prof. Ascarelli alle Fosse Ardeatine per la pietosa operazione del riconoscimento delle salme.

Poi in due giornate, il 16 e 18 febbraio 1945, agli occhi degli increduli romani appare, con il suo stile riservato e quasi clandestino, a capo di una retata contro i borsarineri asserragliati con le loro mercanzie a Tor di Nona e nella zona di Borgo Pio. La silente ed appartata sua attività si esprime anche come Presidente dell'ENDSI (vedi *Le sigle*) per la distribuzione di soccorsi alla popolazione civile.

Anche lui, nella sua splendida villa, subisce in silenzio un furto dagli abili e svelti ladri di Roma. È scontato che sul «Volemos bene» è cucita subito un' *instant comedy* in due atti, in romanesco, di Aldo Fabrizi e Mario Mattoli; è rappresentata al salone Margherita il 4 settembre 1944, appena due mesi dopo che la faticosa frase è stata pronunciata. Grande successo di pubblico, tante risate. È ricollocata la targa stradale «vicolo Doria» tolta dieci anni prima per lo sgarbo del principe verso la Fede alla Patria.



Insediamento del Sindaco Doria in Campidoglio.

Il suo mandato di Sindaco finisce con le prime elezioni amministrative del dicembre 1946: sarà eletto un sindaco politico, Salvatore Rebecchini. Il 13 febbraio 1958 il Principe Filippo Andrea Doria Pamphilj (vi), primo Sindaco di Roma liberata, muore in silenzio, con il consueto stile, nella sua Roma alla quale ha voluto veramente bene.

Oltretevere

5 giugno 1944, pomeriggio; l'entusiasmo per l'arrivo dei «liberatori» ha già raggiunto il suo punto più alto. Come esprimerlo, come sfogarlo, dopo i baci gli abbracci le bandierine? Dove andare a manifestarla questa gioia? E, magari, chi ringraziare? Spontaneamente, istintivamente, la gente si riunisce a piazza S. Pietro. Ci sono tutti: devoti e non devoti, credenti e miscredenti, romani e non romani, si ritrovano tutti insieme sotto le finestre del papa. Quanti sono? Centomila, si dice. Certo è che la folla arriva fino a piazza Risorgimento e a corso Vittorio.

Il papa. *The Pope*. Anche agli Alleati interessa moltissimo: per gli stranieri, del resto, Roma è sempre stata questo: ruderi e papa. Tutti chiedono udienza a Pio XII: americani, inglesi, francesi, polacchi; tutti la ottengono ricevendo una forte emozione accanto a quel papa così «papa».

La suggestione derivante dagli aspetti immutabili nelle fastose liturgie di Santa Romana Chiesa – paramenti, canti, incenso – è grande. È prossima la beatificazione di Pio X: il suo corpo è esposto a S. Pietro tra un via vai di visitatori, fedeli e curiosi. La più attesa delle cerimonie è la Messa di mezzanotte nel Natale 1944: una tradizione che viene ripresa alla grande dopo quasi ottant'anni. Nella basilica, illuminata da 2000 (*sic*) lampadine, il papa, giungendo in sedia gestatoria, trova ad attenderlo i romani – patrizi e plebei – e un gran numero di militari Alleati. Agli antichi canti sacri latini si mescolano le canzoni natalizie intonate dai soldati nelle loro lingue.

Nella Città Eterna c'è una Città ancora più eterna: è la Chiesa. Immutabile e imperturbabile, anche in questo periodo

tumultuoso e storicamente drammatico viene pubblicata dalla Tipografia Poliglotta Vaticana la «Nota dei giorni dell'anno MCMXLV nei quali gli E.mi e R.mi Signori Cardinali useranno in Roma le vesti di color rosso, violaceo e rosaceo»; né manca la «Nota dei giorni nei quali la Santità di Nostro Signore farà uso delle vesti di seta o di lana nell'anno MCMXLV».

Le prime

Appena qualche giorno dopo la Liberazione di Roma esce il settimanale «Cantachiaro - Antigianale satirico politico» diretto da Raffaello Ferruzzi. La redazione è composta da Franco Monicelli, Italo De Tuddo, Furio Scarpelli, Michele Majorana; ne fanno parte anche Pietro Garinei e Sandro Giovannini che provengono dal giornalismo sportivo ma hanno il pallino del teatro di rivista. (Qualche tempo prima Garinei si è esercitato in graziosi spettacoli per parenti e amici rappresentati al Valle). L'editore è Realino Carboni che è molto amico dell'impresario teatrale Remigio Paone. Il giornale, nel clima della stimolante libertà riacquistata, mette in satira, beffeggia e ironizza sulla nuova situazione politica; guarda pure, sempre con la stessa mordacità, ai drammatici problemi del recente passato e alle incertezze e alle difficoltà del momento. Con questi ingredienti, inediti per la ribalta italiana, viene steso rapidamente da Garinei, Giovannini, De Tuddo e Monicelli un copione che Carboni sottopone a Paone. L'impresario scrittura subito Anna Magnani, diva del teatro leggero del momento, vengono superate alcune difficoltà con la censura degli Alleati e la prima avviene al Teatro Quattro Fontane l'1 settembre 1944. La rappresentazione inizia alle pomeridiane 17.30 (orario obbligato per l'ancora vigente coprifuoco). Una più che favorevole accoglienza, un gradevole bellissimo spettacolo, interpretato da una compagnia di affiatati e simpatici attori, la maggioranza dei quali vengono dal teatro di prosa. E poi un testo così audace, così corrosivo per una platea almeno da vent'anni a digiuno di satira politica e di costume. In questi tempi tanto grami si assiste con «Cantachiaro» alla nascita di un genere teatrale, la com-

media musicale all'italiana, che almeno per un quarantennio riscuoterà consenso di critica e di pubblico anche all'estero.

Quattro mesi dopo, il 30 gennaio 1945, sempre con orari da coprifuoco, alle 16, ha luogo all'Eliseo la prima de «I parenti terribili» di Jean Cocteau che segna il debutto teatrale di Luchino Visconti. Grande aspettativa della critica e di un pubblico qualificato, di specializzati intenditori, di amici e di estimatori che lo seguono appassionatamente dalle prime sue prove. Solo pochissimi hanno potuto assistere nell'aprile 1943 ad una proiezione del film «Osessione», l'opera prima del regista milanese, e quei pochi spettatori hanno potuto cogliere le grandi capacità artistiche cinematografiche dell'allora trentasettenne Visconti. Ma a teatro? E anche all'Eliseo, in questa rappresentazione forzosamente pomeridiana, inadatta ad una prima così importante, è un trionfo. Tutto il verismo di «Osessione», che risente dell'analogo stile del cinema francese, è trasportato sulla scena de «I parenti terribili»: gli spettatori per la prima volta vedono gli attori, le scene, i costumi sotto una luce cruda, senza sfumature, violenta: gli attori sono persone, i costumi sono vestiti, indumenti veri, le scene sono cose altrettanto vere.

Come racconta Mario Chiari (collaboratore di Visconti in questo spettacolo) – e lo ricorda Marcello Giammusso nel suo bel libro sul Teatro Eliseo – al termine dello spettacolo «la gente dalle scalette salì e occupò il palcoscenico. Stettero delle ore, non se ne andavano più. Le signore toccavano le stoffe, il tessuto del letto, per sentire come era fatto, aprivano gli armadi, che erano pieni di roba». Finisce, in quel pomeriggio di Roma alleata, un modo di fare teatro, ne comincia un altro, quello della verità. La critica però è tiepida. Si ammonisce Visconti: ricordiamoci che a teatro un pollo deve essere sempre di cartone. Il successo è tuttavia assicurato, avrà un illustre seguito e si rafforzerà.

Per «Cantachiaro» e «I parenti terribili» di *claque* teatrale non c'è e non ci sarà bisogno. Per altri spettacoli il reclutamento di questo speciale pubblico avviene a vicolo dei Lucchesi, una stradina appartata, come si conviene, tra via dei Lucchesi, appunto, e la Dataria, un'oretta prima delle rappresentazioni. C'è un'aria di cospirazione e di proibito: la *claque* c'è ma non

si deve sapere. Il luogo è ben studiato logisticamente perché equidistante tra i teatri Argentina, Quirino, Valle, Quattro Fontane, Eliseo. Il «capoclaque», il sor Achille, conosce bene l'ambiente teatrale romano: è lui che sceglie uno per uno i «clacchettari» e li manda deciso e tranquillo a questo o a quest'altro teatro per questa o quest'altra rappresentazione. Il suo occhio è imbattibile: non farà mai brutta figura né con gli impresari né con i capocomici, sempre timorosi di insuccesso.

Un insuccesso invece lo riscuote un film presentato nel settembre del 1945 al Quirino durante un piccolo improvvisato Festival del Cinema. È «Roma città aperta». Il suo autore, Roberto Rossellini, qualche anno dopo malinconicamente confessa: «Per quasi tutti fu una delusione... e i fischi non mancarono. L'accoglienza della stampa fu, si può dire, francamente e unanimemente sfavorevole... Fu a Parigi, due mesi dopo, che svegliai un entusiasmo che io ormai non speravo più... Poco dopo «Roma città aperta» fu presentato a New York col trionfo che tutti sanno».

Leggende metropolitane

Dicono che un tale, impazzito dalla fame, abbia affittato un suo appartamento per due uova al giorno.

Dicono che si può fare l'olio con l'acqua, mettendoci dentro una speciale bustina che contiene misteriosi semi.

Dicono che il commissario di P.S. Colasurdo abbia promesso al suo ex capo, il questore Pietro Caruso, condannato per le Fosse Ardeatine, una finta fucilazione, come quella di Mario Cavaradossi nella «Tosca».

Dicono che alcuni borsarineri abbiano noleggiato una nave per gozzovigliare al largo di Ostia al suono di tre orchestre. Uno scialo grandioso, da ultimi giorni di Pompei, per una pacchia, lo sentono anche loro, che sta per finire.

Dicono che una famiglia romana abbia ricevuto un ricco pacco viveri da parenti italo-americani. Il pacco contiene caffè, zucchero e scatolette: fra queste una piena di una polverina (fagioli o piselli secchi?) che servirà da base per numerose

minestre. Gli affamati destinatari si mangiano allegramente e ghiottamente tutto. Dopo qualche tempo i parenti scrivono dall'America per aver notizie delle ceneri del caro nonno che desiderava riposare per l'eternità in Italia, sua terra d'origine.

La vita ricomincia

Siamo nel 1945. A gennaio c'è stata la neve. In aprile è ritornata la luce nelle strade ma vengono subito rubate le lampadine dai lampioni. Nello stesso mese è stata ricollocata sul podio michelangiolesco la statua equestre di Marco Aurelio che dai primi mesi della guerra aveva trovato sistemazione nel rifugio antiaereo del Tabularium. A settembre fa ancora caldo. Tutto si sta normalizzando. Si sparge per Roma la notizia che in una latteria di via delle Coppelle vendono la granita di caffè con panna: è buonissima e si rigustano vecchi e deliziosi sapori. Già da luglio hanno tolto il coprifuoco e l'oscuramento. Sono ripresi, durante l'estate, i concerti alla Basilica di Massenzio e a Caracalla hanno rifatto, come al solito, l'«Aida». Una sgangherata stagione lirica si è chiusa all'Argentina con «Bohème». Ha riaperto il «Fagiano» a piazza Colonna: la sera si mangia fuori e ci sono i soliti posteggiatori magri, petulanti e famelici. Tutto si sta normalizzando all'insegna del più pittoresco e forzatamente opulento cattivo gusto: a Tor Fiorenza si apre addirittura un ristorante di lusso che è carissimo: oltre tutto vuol sembrare un'osteria di campagna; allo stile marinaro (è arredato come una nave) s'ispira invece «La stiva», una trattoria ricavata dai sotterranei del Teatro Odescalchi. La notte, d'estate, si può andare a ballare al «Belvedere delle rose», sulla Cassia, sopra il vivaio di Sgaravatti: corpo diplomatico, alti ufficiali alleati accompagnati dall'aristocrazia anglofona e anglofila; rispuntano i commercianti facoltosi e gli avviati professionisti. È tornata l'acqua a Fontan di Trevi con il prevedibile allegro sguazzo di ragazzini seminudi. Vengono estirpati gli orti di guerra a via Veneto, via dei Fori Imperiali, piazza della Stazione Termini, piazza Colonna: adesso lo si può dire, erano solo propaganda e sono serviti tutt'al più come riempitivo in una canzone patriot-



Cartelli stradali in inglese e in italiano.

tica. Si smantellano le ormai inutili protezioni antibelliche dei monumenti.

Per strada i fotografi ambulanti, con il pretesto di riprendere i passanti in atteggiamento «disinvolto e naturale», scattano furtivamente alcune foto che – pagamento anticipato – potranno essere ritirate il giorno dopo; la non richiesta fotografia scatena sgradevoli ed interminabili discussioni. Ritorna la moda dei caffè alla moda: gli intellettuali e i giornalisti si ritrovano al bar della Quirinetta e frequentano sempre più Zeppa e Rosati a via Veneto; i «gagà» e i giovanotti sportivi bazzicano la pasticceria «Esperia» a ponte Cavour; magliette, pullover gettati negligenemente sulla spalla, tintarella obbligata, aria fiammola. Il Tevere, appunto, in mancanza di mare, è affollatissimo ed ha subito cambiato fisionomia. Si è diffusa l'abitudine di andare a farci un bagno e dalla mattina presto si vedono centinaia e centinaia di allegri bagnanti muniti di asciugamani, costumi da bagno e saponette che vanno verso il fiume. Odore di olio di cocco. Sulle piccole spiagge si stendono al sole mucchi di persone. Sdruciti ombrelloni vengono piantati sulle rive radamente erbose del fiume. I fumaroli, un tempo unici padroni del Tevere, sono in minoranza. Infastiditi e sufficienti si sono arroccati nei galleggianti. Sperano che la baraonda finisca quanto prima.

Nell'Aula Magna del Liceo Visconti ha luogo, molto affollato per la novità, il primo comizio di donne: i giornali romani ironizzano. Affollatissimo anche lo Stadio di Domiziano, al Palatino; tra i ruderi si è svolto un comizio del P.C.I. I servizi pubblici, dopo tanto tempo, anche se a rilento, tornano a funzionare pienamente: il gas, la luce, il telefono, la circolare nera (circuiti interno), la circolare rossa (circuiti esterno). Nonostante l'assidua vigilanza e le retate della Buon Costume, Villa Borghese, dalla sera e per tutta la notte, pullula di omosessuali.

Un bel libro di Marcello Venturoli, «Interviste di frodo», perlustra l'ambiente artistico romano che sta riemergendo; fra polemiche, discussioni e manifesti si assiste alla nascita di nuove scuole, tendenze e orientamenti. Le gallerie che ospitano le esposizioni d'arte sono «La Margherita» in via Bissolati vici-

no alla Banca Nazionale del Lavoro, lo «Zodiaco» in via Romagna, il «Secolo» in via Veneto. La maggior parte degli studi di pittori e scultori rimane sempre tra via Margutta e Villa Strohl-Fern. Nella vetrina del fotografo Luxardo al Tritone sono esposti ritratti di sir Anthony Eden, Charles Poletti e Vivi Gioi. La mattina all'alba escono dai tabarin «Nirvanetta» e «Florida» le *entraineuses* con i loro vestitini colorati e sgualciti: hanno in mano delle bambolette di pezza avute in regalo da insonni ed instancabili borsarineri romani.

al SALONE MARGHERITA

COMPAGNIA DI PROSA del

TEATRO NOSTRO

con

ALDO FABRIZI

1 Rappresentazione 14 sett.

VOLEMOSE BENE...

2 atti di Fabrizi o Mattoli

HAI FATTO UN AFFARE

un atto di Marche e Mattoli e Fabrizi

Le sigle

A.R.A.R. Azienda Recupero Alienazione Residuati = Organizzazione per la vendita in Italia di tutti i residuati di guerra delle Forze Armate Alleate, dalle camionette ai gommoni, alle ricetrasmittenti, alle apparecchiature mediche, paracadute, navi eccetera.

C.A.R.E. Cooperative for American Remittances Everywhere = A quel tempo molto nota per via dei pacchi che gli italoamericani spediscono ai parenti in Italia tramite questa organizzazione. Il 6 gennaio 1945 si distribuiscono a Roma le Befane C.A.R.E.

E.C.A. Ente Comunale di Assistenza = Organismo amministrativo per l'assistenza agli abitanti del Comune di Roma.

E.N.A.C. Ente Nazionale Autotrasporto Cose = Organismo dipendente dal Ministero dei Trasporti: cerca di coordinare l'attività delle camionette.

E.N.D.S.I. Ente Nazionale per la Distribuzione dei Soccorsi in Italia = Presidente onorario, il Presidente del Consiglio Bonomi, Presidente effettivo, il Sindaco di Roma Doria Pamphilj.

F.O.D.R.I.A. Forze occulte della reazione in agguato = Sigla scherzosamente foggiate alla fine del 1944 dal giornale monarchico «L'Italia nuova» per reagire alla stampa di sinistra che l'accusa di fomentare manifestazioni monarchiche.

G.M.A. Governo Militare Alleato.

I.R.O. International Refugee Organization = Organismo internazionale per l'assistenza ai profughi di guerra.

M.P. Military Police = I poliziotti della M.P., con l'elmetto bianco, neri e giganteschi come Lothar di Mandrake, di guardia alla porta dei grandi alberghi requisiti dagli Alleati.

O.N.A.R.M.O. Opera Nazionale per l'Assistenza Religiosa e Morale agli Operai = Fondata a Roma nel 1926 da Mons. Ferdinando Baldelli ma molto attiva nel periodo bellico e post-bellico romano.

P.O.A. Pontificia Opera di Assistenza = Altra organizzazione pontificia specializzata per la distribuzione di minestre alla popolazione civile di Roma.

P.W.B. Psychological Warfare Branch = Organismo di controllo di tutta l'informazione delle zone sotto il Governo Militare Alleato.

SE.PR.AL. Sezione Provinciale Alimentazione = Organo del Ministero dell'Agricoltura e Foreste per il coordinamento e la distribuzione dei prodotti alimentari.

U.N.R.R.A. United Nations Relief and Rehabilitation Administration = Soccorso per i territori europei danneggiati dalla guerra.

U.S.I.S. United States Information Service = Servizio di documentazione e informazione degli Stati Uniti d'America.

Dizionario d'epoca

Acetilene. La luce elettrica non c'è, le candele sono razionate e non si trovano. Vivere al buio dentro casa è praticamente impossibile. Pazienza non sentire la radio ma non si può fare a meno della luce. Si usa, e ci salva, l'acetilene. Dentro primordiali aggeggi, forse mai brevettati, si mettono alcuni pezzi di carburo, ci si aggiunge acqua, si chiude sveltamente l'arrangiamento apparecchio e una reazione chimica produce un gas illuminante: è l'acetilene. Si accende e si sprigiona una luce fissa, artificiale, abbagliante, molto pulita e molto puzzolente: ci si consola dicendo che comunque ci permette di vedere. Ogni tanto i rozzi contenitori esplodono tra lo spavento dei presenti che, con il cuore in gola, rimangono al buio.

America, abbiamo l'America, sciorta e a pacchetti! Ciò l'America! È il grido degli ambulanti della borsanera che per strada vendono le sigarette americane.

Bidone e bidonare. Raggiro, imbroglio. Comprare o vendere, facendola ritenere ottima, una merce d'infima qualità.

Biondo. Nel gergo furbesco della borsanera è l'olio.

Buchi buchi. Il *Boogie-Woogie*, tipo di ballo a ritmo frenetico.

Caffù (caffè che fu). Ogni tipo di surrogato del caffè.

Camelle. La marca delle sigarette americane *Camel*.

Carbonella (andare a). Muoversi, camminare, andare molto lentamente. È un modo di dire che si riferisce, per analogia, alle autovetture che un tempo andavano a benzina, ora inesistente, e che attualmente funzionano, molto poco velocemente, con la combustione di minuti pezzetti di carbone.

Carburo. Vedi *Acetilene*.

Casetta Somaini. È la marca di una incredibile quanto improbabile ricotta di guerra.

Cipria. Nel gergo furbesco della borsanera è la farina.

Ciungam. La gomma da masticare (*chewing-gum*).

Formaggio Roma. Marchio di fabbrica di un formaggio autarchico, molto scadente, chissà con che cosa fatto.

Giamma. Marmellata, dall'inglese *jam*.

Gippe. Camionetta (spec. militare), dall'inglese *jeep*.

Girda. Il nome Gilda appare scritto su molti automezzi militari USA. Trionfalizza il nome del personaggio e del film omonimo (1945) interpretato dalla prorompente Rita Hayworth, mitica mascotte dei soldati americani. Non per niente, nel luglio dell'anno dopo, l'equipaggio dell'aereo che lancia sull'atollo di Bikini la prima bomba atomica sperimentale del dopoguerra incolla sull'ordigno una fotografia di Rita: la bomba si chiama Gilda.

Lustrascarpe. La marca delle sigarette americane *Lucky Strike*.

Mit end vomitebol. Un insieme di legumi con carne, *meat and vegetables*, contenuto dentro una scatoletta di latta in dotazione alle Forze Armate USA che non risulta particolarmente apprezzato dai pur affamati e non davvero sofisticati romani.

Morisubito. La marca delle sigarette americane *Philip Morris*, ritenute molto forti e quindi pericolosamente nocive alla salute.

Moro. Nel gergo furbesco della borsanera è il caffè.

Nazionali zighirinate sciorte e a pacchetti! È il grido degli ambulanti della borsanera che per strada vendono le sigarette italiane. Come certificato di garanzia e di genuinità si sottolinea la zigrinatura, operazione con la quale, «a macchina», viene impressa sui lembi uniti della carta di ogni sigaretta una fitta serie di righe parallele.

No civilians-troops only. Vietato l'ingresso ai civili. Accesso consentito ai soli militari.

Off limits. Lett: fuori confine, ovvero vietato l'ingresso alle truppe alleate.

Piove! Ritorna fra i bancarellari della borsanera un celebre antico segnale che, con allusione a sfavorevoli condizioni

atmosferiche, avverte: «Scappate, arriva la polizia! Riparatevi, che piove!».

Portare il cervello all'ammasso. Aderire passivamente ad un'idea, a un partito e seguire incondizionatamente le altrui direttive. Il modo di dire risente fortemente delle disposizioni annonarie riguardanti i prodotti agricoli.

Rita arivortete. Stravolgimento dialettale del nome della famosa attrice americana Rita Hayworth. Al greve invito seguiva spesso un «perché davanti già t'ho vista».

Tirone Povero. Stravolgimento dialettale del nome del noto bellissimo attore americano Tyrone Power.

Zeppo al contatore. Circonlocuzione relativa all'uso, diffusissimo, di bloccare con ogni mezzo (chiodi, pezzettini di legno o altro) il contatore della luce elettrica per non pagare la bolletta. Anna Magnani, irresistibile protagonista di «Soffia, so' ...» di Garinei e Giovannini, in scena al Quattro Fontane il 13 gennaio 1945, ironizza sulla truffaldina abitudine in uno sketch sull'aria della celebre canzone «La Matchiche». Grandi risate.

Indice

p. 5	<i>Premessa</i>
7	Un'estate nuova
11	Le camionette
14	La fame
16	Divertimenti
18	For Allied only
26	Guaglioni e maschietti
27	L'Antiroma di Umberto Calosso
29	Muto alla meta
32	Oltretevere
33	Le prime
35	Leggende metropolitane
36	La vita ricomincia
40	Le sigle
42	Dizionario d'epoca

*Finito di stampare nel mese di ottobre 1994
presso la Nuova Arti Grafiche Pedanesi
via A. Fontanesi 22 - Roma, Tel. 06/22.81.805
per conto di Rendina editori s.n.c. Roma*

Distribuzione: rmds s.r.l., Via Galla Placidia 18
00159 Roma - tel. 06 / 43.93.459